

«PERCHÈ NOI S’HA DA PARLARE TOSCANO?».

NOTE LINGUISTICHE SULLE “LETTURE GRADUATE”

DI GIULIO TARRA

Matteo Grassano¹

1. IL PRIMATO DELL’ORALITÀ

Le *Letture graduate al fanciullo italiano* furono senza dubbio una delle opere scolastiche più conosciute e apprezzate di Giulio Tarra. Suddiviso in tre volumi, il manuale fu pubblicato nel 1862², come rifacimento e ampliamento del *Libro del Bambino*³, il cui manoscritto era stato presentato l’anno precedente a un concorso ed era valso all’autore la medaglia d’argento⁴. L’opera ebbe un certo successo e una buona diffusione (soprattutto in ambito lombardo), testimoniati dalle diverse edizioni e ristampe che si susseguirono almeno fino agli inizi del Novecento, quando le *Letture* uscirono dal circuito scolastico. Come suggerisce lo stesso titolo, si tratta di testi ordinati per difficoltà, linguistica e tematica; il primo volume è infatti rivolto alle classi elementari del biennio inferiore, mentre il secondo e il terzo «alle classi elementari superiori»⁵, in modo da coprire interamente i due cicli in cui era allora diviso il primo grado di istruzione⁶.

In questo saggio si proporranno alcune considerazioni sulla lingua utilizzata da Tarra e sulla centralità del parlato all’interno della metodologia didattica adottata nel manuale.⁷ A questo proposito, è utile considerare innanzitutto le dichiarazioni programmatiche affidate dall’educatore alle prefazioni dei volumi. Nell’espone l’organizzazione delle

¹ Università di Bergamo. La citazione nel titolo è estrapolata da Tarra, 1886c: 146.

² Si veda Sani, 2013. Nell’Opac SBN – Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale la prima edizione censita del primo volume delle *Letture* è del 1864.

³ Cfr. Tarra (1886b: XIII): «Uscita quest’operetta alla luce in una prima edizione col titolo di *Libro del Bambino*, e tutta raccolta in un solo volume, io ebbi ben presto ad accòrgermi che quel nome, forse troppo modesto, non garbava più che tanto ai fanciulletti delle diverse età ai quali veniva riputato conveniente, e che la matèria già copiosa che vi si trovava disposta, pur non era bastévole al completo raggiungimento del mio scopo».

⁴ Si vedano Perini (1896: 84-85) e Debè (2014: 67-68). Il primo volume, che, come si legge nel frontespizio, contiene «Esercizi e prime letture gradualì», è a cura del maestro Vittore Brambilla, uno dei collaboratori di Tarra.

⁵ Tarra, 1886a: 10-11: «Il primo libro [...] può servire alla classe elementare inferiore [...] Il secondo e il terzo libro, che vi tengono dietro, [...] ponno servire alle classi elementari superiori». Leggermente diversa è la destinazione concepita nella prefazione al secondo volume (Tarra, 1886b: XIV): «Il primo volumetto [...] può convenire agli allievi della prima Classe elementare»; «Il secondo volume [...] credo possa bastare agli allievi della seconda e, forse in parte, della terza Classe elementare»; «Il terzo volumetto [...] opino quindi che possa convenientemente rispòndere alle esigenze linguistiche intellettuali ed educative delle Classi Maggiori elementari».

⁶ Come è noto, la legge Casati del 1859 istituì un primo grado di istruzione elementare articolato in due bienni, inferiore e superiore.

⁷ In proposito, si veda anche l’analisi linguistica delle *Letture graduate* condotta da Massimo Prada nel suo contributo a questi Atti.

Letture e il metodo seguito, l’autore non solo mette in evidenza a più riprese l’importanza dell’interazione orale tra alunno e maestro, ma definisce anche lo stesso “parlare” come un esercizio indispensabile nel percorso di apprendimento, il solo che permetta di condurre in maniera semplice e naturale il fanciullo verso la scrittura. Alla lingua parlata è così riconosciuta senza mezzi termini una funzione educativa fondamentale:

Parlare: ecco in che consiste *la forma, lo stile* del libro; la *lingua parlata*, da cui ha origine, ragione e norma la lingua scritta, vuol esserne la base, il fondamento. Il fanciullo deve saper parlar bene perchè sappia ben scrivere; deve saper ben intendere la parola sonante per poi comprendere bene la parola letta. E come non gli si deve far scrivere se non ciò che già apprese a ben dire, così non gli s’ha a porre sott’occhio da leggere che quelle forme in cui già ben intende parlare. Quando le scuole avranno per base la lingua parlata qual semplice veste ed espressione del vero, la letteratura che ne conseguirà, sarà solida, popolare e intimamente educatrice.
(Tarra, 1886b: IX)

L’idea del parlare bene quale fondamento dello scrivere si accompagna, in Tarra, a una concezione innovativa dell’istituto scolastico, che, solo ponendo a base dell’insegnamento la lingua parlata, potrà svolgere pienamente la sua funzione unificatrice ed educatrice. Come ha scritto opportunamente Michela Dota considerando anche altri scritti del sacerdote milanese, le *Letture graduate* si inseriscono così in quel «filone emergente della pubblicistica scolastica del tempo, orientata alla agognata, eppure spesso trascurata, didattica dell’italiano parlato»⁸. È una consonanza che può non stupire: il primato della «parola sonante» caratterizzò infatti tutta l’opera di Tarra relativa all’insegnamento ai sordi, come simboleggia la battaglia dell’educatore per l’affermazione del metodo orale⁹. I sostenitori di quest’ultimo professavano la superiorità della parola, di origine divina, sul segno, nella convinzione, del tutto infondata, che solo la prima garantisse lo sviluppo morale-intellettuale del sordo¹⁰. Risulta allora estremamente interessante che, proprio nelle pagine di Tarra, le certezze oraliste si intreccino con il coevo dibattito italiano sull’unificazione linguistica e sull’esigenza di una riforma della manualistica scolastica all’insegna di un’apertura al parlato toscano-fiorentino.

Nella già citata prefazione al secondo volume delle *Letture*, dopo aver sottolineato in più occasioni la necessità di uno stile semplice e disadorno, mettendolo in relazione con le conoscenze e le capacità cognitive del bambino, Tarra non esita a indicare l’uso vivo toscano quale modello linguistico del manuale:

Lo stile procede semplice, ma grado grado abbastanza spigliato, sì da riprodurre nelle sue forme il linguaggio d’un fanciullo. Ogni frase fu accettata appena che si presentò naturale, spontanea; la dicitura si modellò sul vivo uso della *bona lingua parlata nella Toscana*, per quanto lo permettono l’orecchio, lo studio e il buon volere d’un *lombardo*, che alla fin fine non può mai smentire sè stesso. (Tarra, 1886b: X)

Si tratta evidentemente di una dichiarazione rilevante, che, oltre a confermare la partecipazione di Tarra alla discussione sulla “questione della lingua”, tradisce l’influenza

⁸ Dota (2019: 562). Ringrazio Michela Dota, Giuseppe Polimeni, Francesca Almini e Federica Venier per avermi messo a disposizione i loro saggi raccolti in questo numero, che citerò nel corso del mio lavoro.

⁹ Si veda Fusina, 2008: 274-284.

¹⁰ Su questo punto si rimanda qui ad Almini, Venier, 2019.

dei due scrittori che occupano un posto centrale nella sua riflessione didattica, Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo¹¹. Per quanto riguarda le *Lecture*, basti qui dire che un breve passo di Tommaseo, tratto dall'introduzione ai *Racconti* di Caterina Percoto¹², costituisce la linea guida di una parte della prefazione al secondo volume; il terzo presenta invece la dedica «A far rivivere nel cuore dei nostri giovanetti la memoria veneranda e benefica di Alessandro Manzoni e de' suoi degni amici Giuseppe Casanova e Niccolò Tommaseo, maestri dei maestri italiani, valgano questi semplici scritti» (Tarra, 1886c)¹³.

Anche in virtù di questi riferimenti, diventa importante approfondire la questione linguistica interrogando direttamente i testi. Nelle pagine che seguono ci si soffermerà in modo particolare sul terzo volume delle *Lecture graduate*, che presenta il grado di complessità maggiore e mette a frutto gli insegnamenti proposti nei due libri precedenti.

Nel tracciare l'articolazione di questa parte, occorre premettere che il volume subì una profonda modificazione strutturale negli anni Ottanta. La prima versione – qui considerata in Tarra (1868) – è suddivisa in quattro sezioni: 1) *Conversazioni e corrispondenze famigliari*; 2) *Piccoli drammi domestici*; 3) *Osservazioni, pensieri e riflessi*; e 4) *Favolette, idilli, poesie infantili in prosa ed in metro*. Nella prefazione, intitolata *Agli istruttori italiani*, Tarra ricorda dapprima che la finalità del libro non è quella di «erudire», ma «semplicemente d'informare il pensiero al linguaggio e l'animo al retto senso morale»¹⁴ (ivi: 6); si sofferma poi sul fatto che il volume abbia «una mira affatto linguistica nella forma, educativa nel concetto», aggiungendo:

Anche in questo libro quindi il linguaggio, per quanto progrediente e più disinvolto e copioso, si terrà alle espressioni più semplici e convenienti all'età, sacrificando per esse tutti quei fronzoli, quelle frascherie e leziosaggini di ricercature fiorentine che appartengono al lusso del dire e che si vogliono di moda, ma che, credo, anche in Toscana, dai ben sensati, si riputerebbero, come in vero lo sono, stonature, anacronismi, di fronte alla semplicità del sentire e del parlare infantile. (Tarra, 1868: 6)

In questo passo Tarra ribadisce la scelta di uno stile semplice e adatto all'età degli alunni. Ricordandone l'incompatibilità con la «semplicità del sentire e del parlare infantile», prende le distanze da quell'imitazione del ribobolare fiorentino che fu al centro delle critiche rivolte alla scuola manzoniana da parte tanto di illustri oppositori¹⁵, quanto di seguaci illuminati¹⁶.

¹¹ Per i rapporti di Tarra con Manzoni si rimanda qui a Polimeni, 2019b.

¹² Tarra (1886b: VIII): «Parlare delle cose che meglio si conoscono, di quelle che si amano; – parlarne appunto nel modo che le si veggono e le si sentono; – e, a tal fine, trascinare tra le conosciute le più gentili, tra le amate le più meritevoli dell'amore di tutti».

¹³ Per quanto riguarda il terzo volume delle *Lecture*, a p. 24 è esplicitamente citato il libro di Tommaseo *Esempi di generosità proposti al popolo italiano*. Riferimenti a Manzoni tornano in due "Brevi ragionamenti" (215, 253), attraverso la ripresa di alcuni versi del coro del *Conte di Carmagnola* sulla battaglia di Maclodio; citazioni dei *Promessi Sposi* si ritrovano invece nei racconti *Giannotto in città* (275) e *Il Lupo è sempre Lupo* (285).

¹⁴ Qui e nella citazione successiva il corsivo è nel testo originale.

¹⁵ Si pensi solo a quanto si legge in Ascoli (2008: 30-31): «Ma le squisite brame di quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica, hanno pur dovuto, per tutto quanto concerne le rinnovate norme della parola, degenerare prontamente, fra gl'imitatori, in un nuovo eccesso dell'Arte. Le ragioni pratiche, che rincarando sulla lezione del Maestro, od ampliandola, si vennero adducendo dai

Nella prefazione alla nuova versione, dal titolo *Ai maestri educatori delle scuole elementari* e datata 1° aprile 1885 – si cita qui da Tarra (1886c) –, scompaiono le precedenti riflessioni linguistiche. La preoccupazione dell'autore è innanzitutto quella di giustificare il nuovo ordinamento della materia e le modifiche apportate alla struttura del volume. Da un lato viene infatti interamente soppressa la sezione *Piccoli drammi domestici*, poiché questi, oltre a dare al libro «un soverchio sviluppo dialogico», erano già stati raccolti a parte con altri drammi in Tarra (1876)¹⁷; dall'altro lato le due sezioni seguenti sono fuse insieme e riorganizzate, con l'aggiunta di racconti provenienti da altri libri educativi dell'autore, sotto il titolo *Racconti complessi – Studii dal vero – Osservazioni e pensieri – Brevi ragionamenti – Facili poesie educative*. Infine, viene inserita un'appendice finale con «poche notizie elementarissime di cosmografia e di geografia, in particolare dell'Italia, con qualche cenno di storia patria» (Tarra, 1886c: 9).

2. CONVERSAZIONI E CORRISPONDENZE FAMILIARI

La sezione *Conversazioni e corrispondenze familiari*, articolata in 48 letture, è la sola a rimanere, almeno apparentemente, invariata nella versione del 1886. Inoltre, dopo la soppressione dei *Piccoli drammi domestici*, è anche la sola a presentare, per la sua stessa natura dialogico-epistolare, un'esplicita apertura alla lingua parlata. Le sue caratteristiche erano perfettamente chiare all'autore, che nella nota prefatoria alla sezione scrive:

I piccoli dialoghi e i semplici scritti epistolari che sono l'oggetto di questa sezione furono disposti in modo alternativo e collegati con un leggero tessuto narrativo, non tanto perché tornassero più interessanti al giovinetto lettore, quanto perché meglio si rivelasse la natura così del *dialogo*, che deve nascere spontaneo dai fatti, come della *lettera*, che non è altro che una parlata, una conversazione espressa collo scritto dietro domande e risposte collegate, e che quindi ha la sua base nel dialogo stesso. (Tarra, 1886c: 11)¹⁸

Considerazioni simili ritornano nella lettura I, la quale introduce la figura del protagonista, Carlino, di cui si seguirà l'intero anno di studi in Collegio. Lontano per la prima volta da casa, il bambino sente il bisogno di scrivere ai suoi genitori, così come fanno i suoi compagni. Si rivolge allora al maestro per avere un consiglio:

seguaci, altro non devono parere esse medesime che una scusa dell'Arte, intenta a coonestare i suoi arbitri».

¹⁶ Si leggano in De Amicis (1906: 86-90) le pagine dedicate a *L'amio Enriò*, caricatura di un piemontese toscaneggiante.

¹⁷ Su cui si veda ora Dota (2019).

¹⁸ Molto interessante è il riferimento che segue ai modelli epistolari: «Le poche lettere che qui si presentano, non pretendono che di proporre i primi saggi dello scrivere familiare; a confermarne poi e ad estenderne l'idea e l'uso, gioverà assai lo svariato esercizio e la lettura susseguente degli egregi epistolari italiani, di cui mi piace citare e proporre per fanciulli quelli della signora Felicita Morandi, di Bettoni, e di L. Neri, che ha per titolo *La famiglia Bolognani*, a cui più tardi potranno tener dietro quelli di Silvio Pellico, di Giuliani, di Giusti, di Manzoni, di Tommaseo, e di Massimo d'Azeglio, in quanto si troveranno opportuni» (Tarra, 1886c: 12). Rispetto a Tarra (1868: 10) cadono i nomi di Leopardi e Foscolo, e vengono aggiunti quelli di Manzoni, Tommaseo e d'Azeglio, a confermare la scelta di un taglio meno letterario.

Tarra (1868: 11-12)

Tarra (1886c: 13-14)

“Io desidero scrivere alla mia mamma” – rispose il fanciullo. [...]
“Ebbene: tu sai scrivere quello che pensi; adunque...”.
“E vorresti ti guidassi io a farla?”
“Sì, signore... me lo insegni; n’ho proprio passione: poi sarò più bono, più obbediente... vedrà.” –
“Ma Carlino mio, è inutile ch’io l’faccia”.
“E perchè?”
“Perchè tu l’ sai già fare per bene?”.
“Dice davvero, signor maestro?”
“Davvero”.
“Ma... e come...? se non ho mai scritto una lettera?”
“La scriverai quando vuoi?”.
“E in qual modo?... io non ci capisco...”
“Senti, Carlino, se la tua mamma venisse a ritrovarti, avresti tante cose a dirle, non è vero?...”
“Oh! tante, tante...”
“Ebbene tu non hai che a mettere sulla carta tutte le cose che desideri dirle”.
“Ma... e l’ordine e il modo?”
“Eh! l’ordine e il modo li detta il cuore... La lettera è un discorso scritto... Come si parla, così si deve scrivere; solo un po’ più ripulito, un po’ più pensato, per non innestarsi degli errori e degli scarabocchi che sarebbero una mancanza di rispetto a chi si scrive”.

«Bramerei scrivere alla mia mamma,» – rispose il fanciullo. [...]
«Ebbene, scrivile: mandale una buona parlata colla penna.» [...]
«E vorresti ti guidassi io a farla?»
«Sì, signore; è per questo che sono venuto da lei;... me lo insegni!... n’ho proprio passione; sarò buono, ubbidiente... vedrà.» –
«Ma, Carlino mio, è inutile ch’io te l’insegni.»
«E perchè?»
«Perchè tu lo sai già fare per bene.»
«Dice davvero, signor maestro?»
«Davvero.»
«Ma... e come farò, se non mi ci sono mai provato? Non so nemmeno da qual parte s’incominci.»
«La scriverai quando vuoi.»
«Ed in qual modo?... io non saprei...»
«Senti, Carlino: se la tua mamma venisse qui a trovarti, avresti tante cose da dirle, non è vero?»
«Oh, sì, tante, tante...»
«Ebbene, per scriverle, tu non hai che a mettere sulla carta tutte le cose che desideri dirle a voce.»
«Ma..., e l’ordine? e il modo?»
«Eh! l’ordine e il modo li detta il cuore... La lettera è un discorso scritto... Come si parla, così si deve scrivere, solo un po’ più ripulito, un po’ più pensato, per non innestarsi degli errori e degli scarabocchi, che sarebbero una mancanza di rispetto a chi si scrive.»

Il confronto tra le due versioni qui considerate permette di provare l’attenzione di Tarra, fin dall’edizione del 1868, per una ricostruzione verosimile dei meccanismi dialogici, in modo da offrire una mimesi consapevole dell’interazione tra i parlanti. Tra le cosiddette «formule di apertura del discorso» (Spitzer, 2013: 65-102) si noti l’uso delle interiezioni (*Oh!*, *Eh!*) e delle congiunzioni *e/ma* (quest’ultima seguita a volte dai puntini di sospensione nel tentativo di riprodurre graficamente le esitazioni e i silenzi del parlato). Si consideri inoltre la presenza di altri segnali discorsivi, come *Senti, non è vero?* e delle allocuzioni (*signore, Carlino mio, signor maestro, Carlino*). Contribuiscono alla coesione del dialogo anche le numerose riprese di segmenti dell’interlocutore (per esempio: «Dice davvero, signor maestro?» / «Davvero?»). Infine, già in questa prima versione va segnalata la presenza di marcature sintattiche: una focalizzazione del soggetto tramite postposizione («E vorresti ti guidassi io a farla?») e una dislocazione a sinistra («[...] l’ordine e il modo li detta il cuore...»), fenomeni ignorati o osteggiati da buona parte della manualistica del tempo¹⁹, ma ampliamenti documentati nei *Promessi Sposi*²⁰.

¹⁹ Catricalà (1995: 119-123) e De Blasi (2004: 37-41).

Nella versione del 1886 rimangono di fatto immutati le strategie comunicative e i fatti di lingua visti finora. Il nuovo testo presenta però alcune correzioni, che riguardano aspetti fonetici, morfologici e lessicali, e che costituiscono spie della ricerca linguistica dal sacerdote milanese. Da un punto di vista fonetico, si veda il passaggio dalla forma monotongata del fiorentino parlato familiare *bono* a quella dittongata (Manzoni aveva mantenuto *buono* nella Quarantana)²¹. A questo proposito, un'analisi più ampia rivela che la scelta di Tarra nell'uso o meno del dittongo è lontana dalla sistematicità (pur non meccanica) manzoniana, dal momento che, come conferma Dota (2019: 569), l'alternanza tra *o/uo* in tonica è comune nella prosa del nostro autore.

A livello morfologico, è da notare l'emendamento del clitico oggetto *il*, tipico della lingua poetica e ormai in disuso²² (*è inutile ch'io 'l faccia > è inutile ch'io te l'insegnì; Perchè tu 'l sai già > Perchè tu lo sai già*). Significativo è poi il passaggio *vi > ci* locativi (*innestarvi > innestarci*), contrario alle prescrizioni delle grammatiche del tempo, ma in linea con le correzioni manzoniane e con una ricerca di maggiore informalità²³. Per la morfologia verbale, nella versione del 1886 una delle due espressioni fraseologiche dell'uso vivo toscano *avere a + infinito* è sostituita con il costrutto «più comune e garantito letterariamente»²⁴ *avere da* (*avresti tante cose a dirle > avresti tante cose da dirle*).

Infine, va nella direzione della colloquialità la riformulazione «tu sai scrivere quello che pensi» > «scrivile: mandale una buona parlata colla penna» e la soppressione dell'avverbio *adunque*²⁵. In senso inverso è invece interpretabile il passaggio lessicale *desidero > Bramerei* nella prima battuta riportata di Carlino.

L'idea di una lingua parlata e toscana si ritrova nella lettura XLII, in cui si mette in scena il ritorno a casa di Carlino alla fine dell'anno scolastico e si dà spazio alle discussioni tra i fratelli sulla necessità di usare o meno l'italiano in famiglia al posto del dialetto. Va ricordato che il piccolo protagonista proviene da una famiglia di proprietari terrieri, certamente benestante²⁶. È dunque chiaro a Tarra che il problema dell'unificazione linguistica non riguarda solo le classi più povere, ma anche il ceto abbiente. Sostenendo gli argomenti sentiti a scuola per bocca del maestro, Carlino riesce a superare le resistenze dei fratellini e a convincerli. Nel ragionamento del piccolo protagonista ritroviamo l'idea secondo cui si debba scrivere come si parla; un obiettivo raggiungibile solo a patto di usare quotidianamente la lingua, come avviene in Toscana:

Carlino: «Vedi? se invece la lingua che scrivi fosse la stessa che tu parli, non avresti tanto bisogno di ricorrere alla grammatica, ti basterebbe la gran legge dell'uso. In toscana, [*vici*] per esempio, e nelle provincie romane, ove si parla

²⁰ De Blasi (2014: 1292). Gli stessi fenomeni sono presenti nelle lettere di Manzoni: Savini (2002: 203-212).

²¹ Sull'alternanza *o/uo* in Manzoni si vedano almeno Serianni (1989: 148-157), Catricalà (1995: 86-88) e Savini (2002: 1-6).

²² Morandi, Cappuccini (1894: 104) e Serianni (2009: 175).

²³ Vitale (1986: 29 e n. 222), Savini (2002: 104-106) e Dota (2017: 160). Per Tarra si veda in questi Atti Dota (2019: 566).

²⁴ Prada (2012-2013: 321): «Manzoni, nella revisione della Ventisettana, introduce in vari casi il costrutto [*avere a*] in sostituzione dell'altro, più comune e garantito letterariamente». Cfr. anche Vitale (1986: 31 e n. 603).

²⁵ Sulla cui letterarietà, in opposizione a *dunque*, si veda Savini (2002: 106-107).

²⁶ Nella lettura XXXIII Carlino incontra infatti il fattore di famiglia (che lo chiama «signor padroncino») e chiede informazioni sull'andamento delle terre familiari.

bene la lingua nazionale, ciascuno appena che impari a maneggiar la penna e a scrivere le proprie parole, scrive con tutta facilità.» (Tarra, 1886c: 147)

Anche per questa lettura è istruttivo selezionare uno stralcio e proporre un confronto tra la versione del 1868 e quella del 1886. Come già visto, proprio muovendosi lungo l'asse diacronico è possibile ripercorrere lo sforzo profuso da Tarra nella ricerca di una lingua che sappia aprirsi all'uso parlato.

Tarra (1868: 161-162)

«Ato... ito... uto... – gli diceva quindi Giorgietto sforzandosi anche lui di parlare nella lingua dei libri e della penna – *che cos'è questa novità? hai dunque proprio dimenticato il nostro parlare qui del paese?...*»

E la Clelia: «L'è vero... anche a me non mi piace niente: mi metti una gran soggezione: e poi mi pare di essere a scola».

Carlino. «Vedete? ormai son uso a parlare così: nel collegio non è permesso conversare altrimenti?».

Clelia: «E se nol si vuol fare, che avviene?»

Carlino: «C'è il suo bravo castigo, che di volta in volta si fa più grave, capite?»

Giorgietto: «Ih! che peso!... per me non ci saprei stare di certo...»

Carlino: «Eppure, credilo, vi ci s'avvezza di leggieri. Sulle prime ci si trova difficoltà, ma poi mano mano che lo si sente parlare e lo si parla alla bell'e meglio, diventa come ogni altro modo di dire».

Giorgietto: «Ma; e perchè mo' togliervi di bocca il vostro parlare quando tutti lo usano, anche tanti signori?... Che vantaggio c'è a parlare il toscano?... Lo parlino quei che ci son nati, lo parlino...».

Tarra (1886c: 145-146)

«Ato.. ito.. uto.. – gli diceva quindi Giorgetto, studiandosi anche lui di parlare nella lingua dei libri e della penna; – che cos'è questa novità? l'hai dunque proprio dimenticato il nostro parlare qui del paese?...»

E la Clelia: «L'è vero;... anche a me, con codesto tuo parlar toscano, mi metti una gran suggezione: e poi mi pare di essere a scola.»

Carlino. «Vedete? ci vuol pazienza: ormai mi sono abituato a parlare così: nel collegio non è permesso usare altro linguaggio che questo.»

Clelia: «E se qualcuno vuol parlare altrimenti, che avviene?»

Carlino: «C'è il suo bravo castigo, che di volta in volta si fa più grave, capite?»

Giorgetto: «Ih, che peso!... per me non ci starei neppur pitturato...»

Clelia: «Nemmen io, ve'...»

Carlino: «Eppure, credetelo, ci s'avvezza ben presto: in sulle prime ci si trova qualche difficoltà; ma poi, mano mano che lo si sente sulla bocca di tutti, si comincia a parlarlo alla bell'e meglio, e poi ci si prende amore e non si vorrebbe sentire altro parlare.»

Giorgetto: «Ma; e perchè mo' togliervi di bocca il vostro linguaggio di casa ch'è tanto naturale?... Perchè noi s'ha da parlare toscano?... Lo parlino quelli che sono nati a Firenze, a Siena, a Livorno; ma noi...»

Per la testualità, si può notare nuovamente la ricerca intorno alla mimesi del parlato, che avviene attraverso l'uso di esclamazioni (*Ih, che peso!*), interiezioni (*Ih*), elementi deittici («il nostro parlare qui del paese?»), segnali discorsivi atti a segnalare la presa di parola (*Vedete?*, *Ma*) o a mantenere aperto il canale comunicativo nei passaggi di turno (*capite?*, *ve'...*). Esteso è anche qui l'uso dei punti di sospensione a indicare le pause e le incertezze del parlato.

A livello fonetico, il passaggio alla versione del 1886 registra l'inserzione della battuta «Nemmen io, ve'». A tal proposito, andrà sottolineato che le apocopi, vocali e sillabiche, oltre a quelle postvocaliche (poco oltre nella lettura qui considerata si trova *a'*, non presente nella versione del 1868), sono fenomeni frequenti nell'intero volume. Si riscontra poi l'oscillazione, invariata nelle due citazioni, tra il monottongo (*scola*, che compare sempre in questa forma nel manuale)²⁷ e il dittongo (*vuol*), a consolidare quanto già detto precedentemente sulla prassi tarriana, che si discosta, per sistematicità, da quella manzoniana.

Per la morfologia, tra le correzioni va rilevato l'inserimento di *codesto* («con codesto tuo parlar toscano») in una riformulazione che, pur suonando oggi antiquata, non contraddice l'oralità toscana ottocentesca²⁸. Vanno nella direzione di un decrescimento della letterarietà del testo le correzioni *quei* > *quelli* e la soppressione di *vi* nell'espressione *vi ci s'avvezza*. Come si è già riscontrato, il passaggio *vi* > *ci* sembra essere comune nell'evoluzione correttoria della sezione *Conversazioni e corrispondenze famigliari*: per esempio, nel finale del brano in questione si legge «[...] e ben presto ci trovarono tanta facilità e tanto gusto [...]» (Tarra, 1886c: 148) in cui appunto il *ci* sostituisce il *vi* della versione precedente. Per quanto riguarda i pronomi, pur non essendoci esempi significativi nel testo riportato, occorre aprire una parentesi sull'uso di Tarra dei pronomi personali soggetto, dal momento che l'autore pare preservare i tradizionali *egli* ed *ella*, se non in sede focalizzata («[...] studiandosi anche lui di parlare nella lingua dei libri e della penna»)²⁹. È però attestato, insieme a *ella*, la forma *lei* quale allocutivo di rispetto («Quando lei sarà vecchio e stanco, l'accompagnerò io e la sosterrò col mio braccio. Lei mi narrerà le belle cose che ha veduto, letto e sentito [...]» (Tarra, 1886c: 26)³⁰. Per la morfologia verbale, infine, una chiara apertura all'oralità toscano-fiorentina è l'uso nella versione corretta della cosiddetta quarta persona verbale analitica del tipo *noi s'era* («Perchè noi s'ha da parlare toscano?»), che, come scrive Massimo Prada, nell'Ottocento «riscontra successo solo presso teorici dell'uso vivo e – sia pure nonostante il verbo del maestro – manzoniani, mentre viene in generale accolto con freddezza dalla maggior parte degli altri, che lo vedono meglio relegato a contesti familiari»³¹.

A livello morfo-sintattico, in entrambe le versioni è attestato l'uso, toscano e settentrionale, dell'articolo dinanzi a nomi propri femminile (*la Clelia*) e quello del pronome soggetto atono *la/le* (*L'è vero*). Vitale nel fiorentino ottocentesco, *la/le* era stato mantenuto con parsimonia nella Quarantana, essendo fenomeno anche lombardo. Nei dialoghi di Tarra la forma è diffusa (in alcuni rari esempi la utilizza anche il maestro di Carlino). Sporadica è invece la forma tonica *egli*, perché percepita come più tradizionale. A questo proposito, nella versione del 1868 della lettura qui analizzata si legge: «In

²⁷ Segnalato anche da Dota (2019: 566). Nella Quarantana *scola* alterna a *scuola*, mentre in *Fede e bellezza* Tommaseo opta sempre per il dittongo. Nell'epistolario manzoniano pare maggioritaria, se non esclusiva, la forma monottongata: Savini (2002: 4).

²⁸ Sul sistema trimembre dei deitici spaziali nell'uso toscano ottocentesco si veda Prada (2012-13: 286).

²⁹ Per la prassi manzoniana si rimanda a Vitale (1986: 36 e nn.), Seriani (1989: 190-192) e Savini (2002: 60-70). L'uso di *lui, lei, loro* soggetto trova resistenze anche in un autore fiorentino come Collodi, su cui Prada (2018: 328). Nella manualistica della prima metà dell'Ottocento vengono impiegate quasi esclusivamente le forme pronominali *egli/ella, ei, esso/essa, essi*: Morgana (2003: 286).

³⁰ In Tarra (1868: 25) Carlino si rivolge al nonno dandogli del *tu*.

³¹ Prada (2012-2013: 289). Come ricordò Migliorini (1988: 634), il fenomeno era stato stigmatizzato da Ascoli (2008: 25-26): «Ma se il barbassoro potesse mai sapere, che il fiorentinismo, in certi momenti, ha degli entusiasmi minacciosi, durante i quali par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di *Noi si diventa òmini*, egli direbbe, almeno fra sé, che questo è un bell'avviamento ad evirarsi». Per le prescrizioni dei grammatici si veda Catricalà (1995: 114-115).

questo hai ragione, perchè se non ci capiamo l'uno coll'altro, egli è come se fossimo di diversa nazione...» (Tarra, 1868: 163); nella revisione *egli* scompare: «Ed ha ragione, lo capisco anch'io; perchè se non c'intendessimo l'uno coll'altro, sarebbe come se appartenessimo a diverse nazioni» (Tarra, 1886c: 147-148). Sempre per i pronomi, sono comprensibili sia la scelta del raddoppiamento pronominale, atto a dare al discorso una marca di familiarità, («L'è vero... anche a me non mi piace niente» > «L'è vero;... anche a me, con codesto tuo parlar toscano mi metti una gran suggezione»), sia, tra le correzioni, l'espunzione della forma letteraria *nol*³² («E se nol si vuol fare, che avviene?» > «E se qualcuno vuol parlare altrimenti, che avviene?»), rara anche nella coeva prosa giornalistica³³.

Come già nel brano analizzato in precedenza, per la sintassi si rinviene un fenomeno di marcatura, grazie all'aggiunta nel testo del 1886 dell'anticipazione pronominale dell'oggetto («hai dunque proprio dimenticato il nostro parlare qui del paese?...» > «l'hai dunque proprio dimenticato il nostro parlare qui del paese?...»)³⁴.

Infine, anche lo studio del lessico e della fraseologia, nel passaggio tra le due edizioni, fornisce alcuni indizi sulla lingua usata da Tarra in questa prima sezione del volume. A espressioni già marcate in senso familiare nel testo del 1868 (*bravo castigo, alla bell'e meglio*) e regionale (*mo'*, che è estraneo all'uso fiorentino)³⁵, se ne aggiungono altre in quello del 1886, che riformulano precedenti costruzioni in chiave più colloquiale o espressiva: *son uso a parlare* > *mi sono abituato*; *non ci saprei stare di certo* > *non ci starei neppur pitturato*³⁶; *di leggeri*³⁷ > *ben presto*; *lo si sente parlare* > *lo si sente sulla bocca di tutti*. Più in generale, bisognerà ricordare che Tarra riserva una certa attenzione alle locuzioni, ai proverbi e alla fraseologia idiomatica³⁸; nel secondo volume, tali espressioni sono spesso evidenziate in corsivo per attirare l'attenzione dell'alunno.

3. LO STILE SEMPLICE TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE

Pur condotta a campione, l'analisi finora proposta è rappresentativa della ricerca di Tarra sulla «*bona lingua parlata nella Toscana*» e sul suo tentativo di resa dello stesso parlato all'insegna del principio didattico dello scrivere come si parla. Benché le posizioni dell'autore sul primato dell'oralità debbano essere discusse – ed eventualmente criticate – in un contesto europeo che consideri anche il dibattito sull'insegnamento ai sordi, è evidente che la posizione linguistica tarriana entra in sintonia con quel movimento di rinnovamento ottocentesco della manualistica scolastica italiana che ha alla base la rivoluzione manzoniana³⁹. Il sacerdote milanese condivide difatti la necessità di porre

³² Su cui si veda Coletti (2018: 159).

³³ Masini (1977: 54). Nella correzione della Ventisettana Manzoni aveva eliminato *nol*. Vitale (1986: 29).

³⁴ Per la prassi dei *Promessi Sposi* si rinvia nuovamente a De Blasi (2014: 1292).

³⁵ Savini (2002: 264). Sul valore dell'avverbio come marca di riconoscimento di un'identità linguistica, si vedano le pagine di Polimeni (2019a) dedicate a Matteo Bandello.

³⁶ Questa espressione si ritrova nel *GB* (s.v. *pittura*) nelle varianti «Non ci starei neanche in pittura, neanche dipinto», per esprimere appunto la volontà di non restare in un luogo.

³⁷ *GB* (s.v. *leggero*): «avv. per Facilmente. Dell'uso letterario».

³⁸ Alcuni esempi tratti dalla prima sezione del terzo volume: *trovare il bandolo della matassa* 17, *toccare il cielo con un dito* 24, *veder di mal occhio* 41, *avere il granchio alla penna* 54, *un esame coi fiocchi* 66, *rispondere Roma per toma* 69, *valere un Perù* 81, *andare a Pluto* 100, *lontan dagli occhi, lontan dal cuore* 100, *essere pieno come un ovo* 109. Come è noto, i manuali scolastici ottocenteschi furono un veicolo importante nella diffusione di modi di dire: De Blasi (2004: 42-46).

³⁹ Sulla diffusione dell'opera di Manzoni all'interno della manualistica ottocentesca e sulla sua influenza si veda Polimeni (2011).

l'uso vivo a fondamento dell'educazione⁴⁰ e percepisce chiaramente la posta in gioco, a livello sociale e culturale, che si cela dietro l'esigenza dell'unificazione linguistica.

Va però detto che i fenomeni sopra evidenziati si ritrovano concentrati nella prima sezione del terzo volume, la quale, alternando lettere e dialoghi, è espressamente dedicata al linguaggio familiare. Prima di concludere, bisogna allora considerare la seconda sezione dell'opera, che, sebbene mantenga una patina colloquiale, sembra, nella sua eterogeneità (racconti, studi dal vero, osservazioni e pensieri, brevi ragionamenti e poesie), dosare l'esposizione del toscanismo vivo in maniera diversa a seconda della tipologia testuale ed essere meno intransigente nei confronti delle forme letterarie.

I racconti appaiono come il punto di collegamento tra registri differenti. Nelle parti dialogate, non manca quasi mai il ricorso a tratti caratterizzanti del parlato. Si consideri il seguente passo tratto dal racconto *La consegna*, nei cui dialoghi emergono la scelta di alcuni termini espressivi (*grullo, che fai lì come un piolo?, bamboccio*) e l'uso del pronome atono *la* nella battuta finale:

Ma ecco che dalla finestra che metteva sulla piazza non tardarono ad affacciarsi alcuni dei vivaci compagni d'Eugenio, i quali l'invitavano a uscire con loro a fare il chiasso e gli dicevano: «grullo! che fai lì come un piolo? la mamma non c'è; lascia il bamboccio che dorme, e vieni un pochino con noi». –

«Non posso» rispose e replicò Eugenio senza mover un passo dalla cuna di Nino; e per quanto quelli insistessero con preghiere e con beffe, il bravo fanciullo fe' il sordo e non cedette. Sicché quelli si stancarono di tentarlo e lo lasciarono quieto. [...]

– Quindici anni dopo, mentre il cannone tuonava sulle pianure di Palestro, un' [sic] ufficiale superiore disse allo stesso Eugenio (che s'era fatto un bel giovane e portava i galloni da sergente dei bersaglieri): «Giovinotto, co' tuoi bravi, pòstati qui e non ti mover d'un passo: questo non è un pòsto da perdere, capisci?»

Ed Eugenio col suo piglio risoluto gli rispose, come un giorno a sua madre, «La non dubiti, ci staremo!» – (Tarra, 1886c: 170-171)⁴¹

La diegesi appare invece più ibrida e, pur restando nel complesso su una tonalità media, intreccia forme e strutture del parlato ad altre connotate letterariamente, che sono infatti rare, se non assenti, nella prima sezione del volume⁴². Per esempio, per quanto riguarda i pronomi, nei racconti da un lato ritroviamo l'uso del pronome atono soggetto *la/le* («L'era questa per quei tapini una festa da ballo [...]») e, in un caso, di *lui* soggetto ([...] perchè lui non prendesse parte alla festa campagnola); dall'altro lato, così come nei racconti del deamicisiano *Cuore*⁴³, sono diverse le occorrenze del pronome *ei* (171, 211 e *passim*). Si riscontra inoltre l'utilizzo di *seco* (268), di *vi* al posto di *ci* (*ve n'erano*

⁴⁰ Sarà così anche per il manzoniano De Amicis: Grassano (2018: 217-248).

⁴¹ Il lettore noterà qui un tono che sarà poi tipicamente deamicisiano, come segnala anche Massimo Prada nel suo contributo a questi Atti. Per i rapporti tra Tarra e De Amicis si rimanda qui all'Appendice.

⁴² Anche nella prima sezione restano però alcune forme e costruzioni letterarie, come *ponno* (78) e *vuolsi* (103).

⁴³ Grassano (2018: 81).

alcuni 259; e in enclisi *furvi* 284)⁴⁴ e dell'ormai antiquato *desso* (205), che era stato eliminato da Manzoni nella revisione della Ventisetтана⁴⁵.

Contrario alla normalizzazione manzoniana è l'uso delle varianti fonomorfologiche *conchiudere* (231) per *concludere*, *vegga* (188) per *veda*⁴⁶ e quello delle voci dell'imperfetto con diletto della fricativa labiodentale (*avea* 221, 283; *aveano* 218, 292), che restano comunque comuni nella prosa del secondo Ottocento⁴⁷. A tutto questo va poi aggiunta la presenza di forme tradizionali non certo caratteristiche del parlato, come *gaudio* (181), *tosto* (196, 204 e *passim*), *testé* (221), *ricordanza* (231), *nembo* (258), *ivi* (282), *a guisa di* (285).

Il ricorso a formule colloquiali e della toscaneità viva è meno frequente nei restanti tipi di composizioni: gli studi dal vero, le osservazioni, i ragionamenti. Queste letture ricorrono in maniera costante a una lingua media e controllata, che non di rado accoglie, soprattutto nelle descrizioni, espedienti retorico-stilistici di stampo letterario:

Tutto si commove, e rivive e brilla davanti al Sole nascente. L'erbe e gli arbusti scintillano di rugiada, le frasche verdeggianti e lucenti trémolano leggermente; i fiori si svolgono e sbocciano; una soave fragranza si diffonde nell'aria: la luce penetra, investe, inonda ogni luogo; l'armonia riempie l'universo. (Tarra, 1886c: 173)

Infine, una letterarietà scoperta, per quanto semplice e alleggerita dal contesto infantile, contraddistingue le poesie proposte da Tarra. A volte la commistione tra registri provoca effetti comici, come nella seguente strofa tratta dalla favoletta in versi *La Zucca e i Vermì*, in cui si descrive allegoricamente la crescita della pianta:

E, crescendo di pretese
In ragion di sua possanza,
Allargòssi e si distese
Con altera padronanza
Sopra l'orto è [*siz*] il tetto e i cùlmini
Di torrette e parafùlmini. (Tarra, 1886c: 209)

Alla luce di quanto visto, è possibile sostenere che l'uso vivo toscano rappresenti indubbiamente una risorsa fondamentale per la lingua delle *Lecture graduate*, ma costituisca al contempo un modello da far interagire, a seconda della situazione, con l'italiano letterario ereditato dalla tradizione⁴⁸. Ne sono esempio anche le diverse prefazioni scritte da Tarra per le *Lecture*. In questi testi è cospicuo il ricorso a forme letterarie, come *d'uopo*, *meco*, *ponno*, *poscia*, *tosto*; inoltre, lo stesso discorso presenta, almeno per lunghi tratti, un andamento retorico-sintattico lontano dallo stile semplice delle letture:

⁴⁴ L'enclisi pronominale con modi diversi dal gerundio, participio, infinito e imperativo è comunque rara in Tarra, a differenza di quanto avveniva nella precedente tradizione manualistica: Morgana (2003: 290).

⁴⁵ Vitale (1986: 29) e Prada (2012-2013: 305).

⁴⁶ Serianni (1989: 185-186; 203-205).

⁴⁷ Serianni (1989: 171-175).

⁴⁸ A questo proposito, sarebbe utile, se non propriamente necessario, confrontare linguisticamente e tematicamente le *Lecture* di Tarra con la manualistica precedente, in modo da contestualizzare meglio di quanto fatto in questo contributo l'opera tarriana e da capire i possibili modelli scolastici, in positivo o in negativo, tenuti presenti dall'autore.

Voi siete *Italiani*. Nelle vostre mani si affidano da tutte le parti di questo bel paese i figli d'una grande famiglia che si volle ricostituire, non tanto con una spada, con una corona, con un confine e un linguaggio, quanto piuttosto con un pensiero ed un' [sic] affetto. Educare pertanto le menti ad un pensiero, gli ànimi ad uno stesso sentire, ecco il gran secreto da cui dipende l'unità e la vita, la grandezza e il decoro del pòpol nostro: ecco il principio per cui ben a ragione fu detto che l'esèrcito dei docenti è la prima forza, la prima speranza di una nazione. L'Itàlia ha grandi riprese nella vivacità dell'ingegno e del sentire, e, più, nell'antica sua fede, che seppe conservare intemerata a suo conforto e sostegno nei lunghi giorni de' suoi dolori. Queste forze, ben moderate, ben dirette, ponno formare degli Italiani una legione invincibile in guerra, e, in pace, la più flòrida tra le nazioni. Gli allievi delle diverse scole, educati agli stessi principii, ne usciranno tutti congiunti in un'aspirazione. (Tarra, 1886b: VIII)

In conclusione, l'apertura alla lingua parlata delle *Lecture graduate* va concepita essenzialmente in un contesto educativo. Oltre a tenere presente quanto detto inizialmente sulla centralità dell'oralità nel percorso di apprendimento prospettato da Tarra, occorre considerare che l'idea di gradualità presuppone la volontà di mettere sempre l'alunno a contatto con situazioni linguistiche, intellettuali, morali adatte alle sue capacità di bambino e non estranee al mondo da cui proviene. In questa prospettiva, non potendo ricorrere al dialetto, la toscanità viva diventa uno strumento centrale, che allarga, appunto nel senso del vero e della colloquialità, le potenzialità educative della lingua. In dialogo con i grandi autori del suo tempo sensibili alle stesse problematiche, quali Manzoni e Tommaseo, Tarra giunse così a proporre un'educazione linguistica basata sulla semplicità e sulla naturalezza del parlato, in cui lo stesso maestro avrebbe dovuto «adattarsi, impicciolirsi, conformarsi alla mente del suo scolare»⁴⁹.

4. APPENDICE: UNA FONTE PER "CUORE"?⁵⁰

Come si è già ricordato, la prima sezione del terzo volume delle *Lecture graduate* forma un blocco compatto, caratterizzato dalla presenza di un filo narrativo. Ciò che si racconta è il primo anno in Collegio del giovane Carlino. Di lettura in lettura, attraverso la messa in scena di alcuni episodi fondamentali della vita scolastica e familiare, il lettore segue il percorso di formazione culturale e morale del protagonista nel corso di un intero anno, dall'inizio della scuola, collocata intorno al primo dicembre, agli esami estivi e alle successive vacanze.

⁴⁹ Tarra (1886b: XVII): «Farà forse meraviglia che anche la parola del maestro che narra, sia sèmplice, e che il suo stile si tenga modesto come quello del suo allievo; e forse da taluno ciò si potrà riputare uno sfrègio alla dignità e al decoro magistrale. V'ha chi dice il maestro non dover abbassarsi al livello dello scolare, ma bensì sforzarsi di elevar questo a sé. Io confesso di non intèndere una tal teoria se non come scopo finale di tutta l'istruzione. Che se per maestro s'intende, non tanto colui che sa, quanto colui che sa far sapere, ossia che possiede l'abilità di ben comunicare, proporzionare e distribuire la scienza a misura del grado progressivo dello sviluppo de' suoi allievi, si dovrà riconòscere che tutta la perizia, la valentia e la dignità del maestro consistono appunto nel saper adattarsi, impicciolirsi, conformarsi alla mente del suo scolare; poichè è certo che il fanciullo non parlerà mai il dotto linguaggio del suo maestro, se questi non avrà parlato dapprima il sèmplice linguaggio del pròprio scolaro».

⁵⁰ Quanto segue è apparso, seppure in una versione ridotta, in Grassano (2018: 74-76).

Tale struttura non può che rimandare immediatamente a quella del deamicisiano *Cuore*, uscito nell'autunno del 1886⁵¹. L'impostazione religiosa in un caso e laica nell'altro fa sì che tra la sezione *Conversazioni e corrispondenze famigliari* del sacerdote milanese e il libro deamicisiano ci siano molte differenze. Tuttavia, vale la pena di mettere in evidenza le analogie, che non riguardano solo la cornice esterna dei testi, ma anche alcuni episodi particolari, sfruttati da entrambi gli scrittori per suscitare reazioni e proporre insegnamenti morali. Per esempio, tanto nelle *Lecture* quanto in *Cuore* si trovano l'episodio del maestro malato, con la conseguente dimostrazione di affetto da parte degli alunni; il racconto del carnevale e quello della parata militare; e ancora la visita resa dai giovani protagonisti all'istituto dei ciechi e dei sordomuti.

Quest'ultimo episodio occupa, nel testo di Tarra, la lettura XXIII: Carlino va con la propria famiglia a visitare i due istituti di beneficenza e poi, in un lungo dialogo, ne dà conto ai propri compagni di classe. In *Cuore*, invece, i riferimenti compaiono in due capitoli distinti: *I ragazzi ciechi*, appunto, in cui la parola e l'esperienza del maestro fanno da tramite al racconto, e *La sordomuta*, testo che narra la visita compiuta dal protagonista Enrico all'Istituto torinese di via Assarotti 12⁵². Confrontando i testi dei due autori, è possibile notare come entrambi si soffermino, in maniera non dissimile, sulla rappresentazione dell'insegnamento attraverso l'applicazione del metodo orale:

Tarra (1886c: 79)

Emilio: «Hai detto che sanno anche parlare?!... ma com'è possibile che parlino, se non odono il suono delle parole?»

Carlino: «Anch'io ho fatto la stessa domanda ai miei genitori, ed essi la fecero al signor maestro di quei poveri fanciulli; e il maestro rispose che si educa in loro l'occhio e il tatto a supplire all'udito, e con artificiosi e pazienti ingegni si cava dal loro petto la voce, e poi dalla loro bocca le sillabe e le parole sonanti, ch'essi sentono in sé e conoscono applicandole alle cose e ai fatti come facciam noi; e intanto si abitua grado grado a distinguere e a rilevare la parola dal labbro altrui!»

Emilio: «Ecco un' [sic] altro miracolo della carità!»

Giulio: «Ma, di: parlavano poi bene? proprio come facciam noi?»

Carlino: «No: più lentamente e con voce più debole, rozza, e monòtona; ma s'intendevano, e leggevan bene anche dal mio labbro; ho fatto anch'io delle domande a quei fanciulli, e loro m'hanno

De Amicis (2001: 276-279)

– Chi è quest'uomo che t'è venuto a trovare?

E la ragazza, con una voce grossa, strana, stonata come quella d'un selvaggio che parlasse per la prima volta la nostra lingua, ma pronunciando chiaro, e sorridendo rispose: È mi-o pa-dre.

Il giardiniere diede un passo indietro e gridò come un matto: – Parla! ma è possibile! Ma è possibile! Parla? Ma tu parli, bambina mia, parli? dimmi un poco: parli? – E di nuovo l'abbracciò e la baciò sulla fronte tre volte. – Ma non è coi gesti che parlano, signora maestra, non è con le dita, così? Ma cosa è questo? – No, signor Voggi, – rispose la maestra, – non è coi gesti. Quello era il metodo antico. Qui s'insegna col metodo orale. Come, non lo sapevate? [...]

– Questa, – disse la maestra, – è una di quelle a cui insegniamo i primi elementi. Ecco come si fa. Voglio farle dire *e*. State attento. – La maestra apersè la bocca, come si apre per pronunciare la vocale *e*,

⁵¹ Per alcune fonti di *Cuore*, si veda Tamburini (2008: 13-22; 23-30 e 65-100).

⁵² L'Istituto dei sordi di Torino, voluto dai Savoia all'inizio dell'Ottocento, rimase fino al 1965 in via Assarotti per essere poi spostato in una nuova sede, in Pianezza. Non sfuggirà il fatto che l'Istituto sorgesse in una via intitolata all'abate Assarotti, il cui insegnamento fu di fondamentale importanza nella diffusione in Italia, all'inizio del XIX secolo, della lingua dei segni: Almini, Venier, 2019.

compreso; hanno risposto, ed io li ho capiti: e questo è ben molto, vi pare?»

e accennò alla bimba che aprisse la bocca nella stessa maniera. La bimba obbedì. Allora la maestra le fece cenno che mettesse fuori la voce. Quella mise fuori la voce, ma invece di *e*, pronunciò *o*. – No, – disse la maestra, – non è questo. – E pigliate le due mani della bimba, se ne mise una aperta sulla gola e l'altra sul petto, e ripeté: – *e*. – La bimba, sentito con le mani il movimento della gola e del petto della maestra, riaperse la bocca come prima, e pronunciò benissimo: – *e*. – Nello stesso modo la maestra le fece dire *c* e *d*, sempre tenendosi le due mani sul petto e sulla gola.

La pagina di De Amicis attesta la conoscenza dell'autore del funzionamento del metodo orale, la quale derivava da quello sforzo di documentazione sul mondo dei maestri che precedette la stesura di *Cuore* e di altre opere scolastiche pubblicate tra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima degli anni Novanta. Come è noto, dal 6 all'11 settembre 1880 si tenne a Milano il “Congresso Internazionale per il miglioramento della sorte dei Sordomuti”, che vide come Presidente proprio Giulio Tarra e che portò alla scelta del metodo orale⁵³. Nel brano di *Cuore* De Amicis si mostra pienamente consapevole di questo passaggio: parlando con il padre della ragazzina sorda, la maestra contrappone infatti il metodo manuale a quello orale («– No, signor Voggi, – rispose la maestra, – non è coi gesti. Quello era il metodo antico. Qui s'insegna col metodo orale»). Nella sua puntuale descrizione, il testo deamicisiano testimonia inoltre la fatica estrema della nuova metodologia, compensata però dallo stupore – che in Tarra è un vero e proprio «miracolo della carità» – di sentire parlare un sordo. In entrambi gli scrittori è evidente l'effettiva preoccupazione per l'integrazione del sordo, a cui il nuovo metodo sembrava dare una risposta («[...] ho fatto anch'io delle domande a quei fanciulli, e loro m'hanno compreso; hanno risposto, ed io li ho capiti: e questo è ben molto, vi pare?»).

Una prova ulteriore dell'interesse deamicisiano per l'insegnamento ai sordi viene da una carta del manoscritto “Note per *Il romanzo d'un maestro*”, conservato nel fondo Edmondo De Amicis della Biblioteca Civica “L. Lagorio” di Imperia, in cui si legge:

M^o dei sordomuti

Tipi episodici. Era stato *maestro dei sordomuti*. si ricordava quelle ore eterne impiegate a ripetere cento volte la lettera A, a rifare il verso della bocca – sotto l'occhio enormemente osservatore di quegli scolari – Quegli occhi fissi, intenti, pieni di pensiero. Se il m^o si presenta con un bottone della camicia cambiato – se ne accorgono.

Era stato a Milano al congresso internazionale dei maestri sordo-muti. I congressisti stranieri circa 160 – fra cui vari americani del nord. (c. 114r)

⁵³ Si veda ancora Almini, Venier, 2019.

Pur non dimostrando la lettura da parte di De Amicis delle opere dell'educatore milanese, che del resto non si trovano nella sua biblioteca⁵⁴, questo appunto tesse, grazie al riferimento al Congresso di Milano, un altro filo tra i due autori.

Oltre alle scelte tematiche, un ulteriore aspetto da considerare è quello delle tipologie testuali. Nella sezione *Conversazioni e corrispondenze familiari* le scene dialogate, precedute da brevi cappelli introduttivi in terza persona, si alternano in maniera regolare a lettere scritte da Carlino, da alcuni dei suoi compagni, dal maestro e dai familiari dei ragazzini. Dialoghi e lettere costituiscono elementi importanti anche in *Cuore*. Sicuramente l'opera deamicisiana presenta una maggiore varietà rispetto alla sezione di Tarra, poiché l'uso del dialogato si inserisce all'interno della narrazione diaristica condotta dal piccolo Enrico e alle lettere si affiancano i cosiddetti "racconti mensili". Tuttavia, queste tipologie non sono estranee alle *Letture graduate*, ma sono semplicemente dislocate in altre sezioni o in altri volumi. Per esempio, tutta la prima sezione del secondo volume, intitolata *Il fanciullo narra e descrive le proprie azioni ed impressioni* (Tarra, 1886b: 1-138) propone letture in prima persona, in modo che il bambino si eserciti a esprimere oralmente e attraverso lo scritto ciò che gli è successo e ciò che ha visto. Si ricordi poi la seconda sezione del terzo volume, i cui "racconti complessi" possono essere accostati ai "racconti mensili" del libro deamicisiano. Senza dubbio la proposta ai bambini di storie esemplari con un fine educativo è altamente diffusa nella manualistica ottocentesca (si pensi solo al *Giannetto* di Parravicini, che si conclude con i *Racconti morali tratti dalla Storia d'Italia*, sequela di medaglioni sui personaggi storici più noti)⁵⁵. Va comunque sottolineata la consonanza di scelta tra Tarra e De Amicis nel porre al centro dei propri racconti persone comuni, bambini o adulti, e nel legare generalmente la trama a episodi della allora più recente storia italiana⁵⁶. Nelle *Letture* si hanno così alcuni racconti ambientati durante la seconda guerra d'indipendenza (*Poverella, eppure patriotta, Eroismo e pietà, L'ultimo soccorso*) e altri durante la terza (*Coraggio a prova, La sentinella avanzata, Il Lupo è sempre Lupo, Un contraccambio generoso*); una situazione simile presenta *Cuore: Il tamburino sardo* si svolge durante la guerra del 1848, *La piccola vedetta lombarda* durante quella del 1859, mentre *Il piccolo patriota padovano* e *Dagli Appennini alle Ande* hanno come sfondo lo scenario drammatico dell'emigrazione.

Nonostante alcuni degli elementi analizzati tornino in altri testi scolastici ottocenteschi, le analogie riscontrate, a livello sia strutturale sia tematico, possono probabilmente costituire una prova dell'influenza dell'opera di Tarra su quella di De Amicis. Tali corrispondenze meritano di essere considerate con attenzione, perché permettono da un lato di sottolineare la recettività di Tarra verso soluzioni tematiche e stilistiche innovative, che faranno poi la fortuna di altri manuali, e dall'altro lato di capire meglio il retroterra di opere scolastiche da cui De Amicis dovette partire per elaborare quello che sarebbe diventato il più diffuso e importante libro di scuola dell'Italia unita.

⁵⁴ Per il catalogo della biblioteca deamicisiana si rimanda a Divano, 2015.

⁵⁵ Sull'insegnamento della storia nei manuali scolastici ottocenteschi si veda Ascenzi (2009: 19-38). Sulla standardizzazione, tra Sette e Ottocento, del manuale scolastico e del libro di lettura dal punto di vista sia contenutistico che formale, si rimanda anche a Morgana (2003).

⁵⁶ Per l'interpretazione di Tarra si veda Ascenzi (2009: 43-44).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Almini F., Venier F. (2019), "Il Congresso di Milano fra suono e segno", in *Italiano LinguaDue*, 11, 2, pp. 600-613.
- Ascenzi A. (2009), *Metamorfosi della cittadinanza. Studi e ricerche su insegnamento della storia, educazione civile e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, EUM, Macerata.
- Ascoli G. I. (2008), "Proemio" [1873], in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, con un saggio di G. Lucchini, Einaudi, Torino, pp. 5-44.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammatica e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Coletti V. (1993), *Storia dell'italiano letterario: dalle origini al Novecento*, Einaudi, Torino.
- Coletti V. (2018), *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, il Mulino, Bologna.
- De Amicis E. (1906), *L'idioma gentile*, Treves, Milano, II edizione.
- De Amicis E. (2001), *Cuore*, a cura di L. Tamburini, con un saggio di U. Eco, Einaudi, Torino.
- Debè A. (2014), «Fatti per arte parlanti». *Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento*, EDUCatt, Milano.
- De Blasi N. (1993), "L'italiano nella scuola", in Seriani L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino, 1993-1994, I. *I luoghi della codificazione*, pp. 383-424.
- De Blasi N. (2004), "L'italiano parlato e la scuola tra Ottocento e Novecento", in Van Deyck R., Sornicola R. e Kabatek J. (a cura di), *La variabilité en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Communication & Cognition, Holstraat, pp. 25-53.
- De Blasi N. (2014), *La lingua del romanzo da leggere e da ascoltare*, in A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, Bur, Milano, pp. 1285-1315.
- Divano D. (2015), *Edmondo De Amicis a Imperia (2. Catalogo della biblioteca)*, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Dota M. (2017), *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.
- Dota M. (2019), "La pedagogia linguistica di Giulio Tarra", in *Italiano LinguaDue*, 11, 2, pp. 561-587.
- Fusina F. (2008), "Il Pio Istituto Sordomuti poveri di campagna di Milano e don Giulio Tarra (1854-1889)", in Sani R. (a cura di), *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800: istituzioni, metodi, proposte formative*, SEI, Torino, pp. 251-292.
- GB = *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilato sotto la presidenza del comm. E. Broglio dai signori S. Bianciardi et alii, 4 voll., Cellini, Firenze 1870-1897.
- Genovesi G. (2010), *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Bari-Roma.
- Grassano M. (2018), *La prosa parlata. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis*, FrancoAngeli, Milano.
- Masini A. (1977), *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, La Nuova Italia, Firenze.
- Migliorini B. (1988), *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. Ghinassi, Bompiani, Milano.
- Morandi L., Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali, Paravia, Torino, settimo migliaio.

- Morgana S. (2003), "Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia. Dall'età delle Riforme alla Restaurazione" [1995], in Ead., *Capitoli di storia linguistica*, LED, Milano, pp. 271-302.
- Perini C. (1896), *Vita di Giulio Tarra*, Messaggi, Milano.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni G. (2019a), "Il Bembo in scena: travestimenti della parola nelle novelle di Matteo Bandello", in Id., *Come fronda in ramo. Forme e modelli della varietà nell'Italia dei volgari*, Bibliion, Milano, pp. 297-324.
- Polimeni G. (2019b), "La «più ardua, e quindi più meritevole educazione». Brusuglio, 8 ottobre 1872, Alessandro Manzoni e Giulio Tarra: il «fondamento» di una posizione linguistica", in *Italiano LinguaDue*, 11, 2, pp. 552-560.
- Prada M. (2012-13), "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", in *Studi di grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-354.
- Prada M. (2018), "Giannettino tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani", in *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 310-356.
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10405>.
- Sani R. (2013), "Tarra Giulio", in Chiosso G., Sani R., *Dizionario biografico dell'educazione, 1800-2000*, 2 voll., Bibliografica, Milano.
- Savini A. (2002), *Scrivere lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Centro nazionale studi manzoniani, Milano.
- Serianni L. (1989), "Le varianti fono-morfologiche dei *Promessi Sposi* 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco" [1986], in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, pp. 141-213.
- Serianni L. (2009), *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Carocci, Roma.
- Spitzer L. (2013), *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Caffi C. e Segre C., traduzione di Tonelli L., Il saggiautore, Milano.
- Tamburini L. (2008), *Edmondo De Amicis. Metamorfosi di un borghese*, Mephite, Avellino.
- Tarra G. (1876), *Dialoghi famigliari e scenici, ad uso dei fanciulli italiani in iscola ed in famiglia*, Messaggi, Milano.
- Tarra G. (1868), *Primo grado di letture al fanciullo italiano disposte secondo l'ordine progressivo intellettuale-morale-linguistico e ad avviamento al comporre, Parte terza: Conversazioni e corrispondenze famigliari – Piccoli drammi – Pensieri e riflessioni – favolette – Poesie infantili*, Messaggi, Milano, II edizione.
- Tarra G. (1886a), *Primo grado di letture al fanciullo italiano nell'ordine progressivo, intellettuale-morale-linguistico e ad avviamento al comporre. Parte prima: Esercizi e prime letture gradualali del maestro Vittore Brambilla*, Messaggi, Milano, XXII edizione con note aggiunte dall'autore.
- Tarra G. (1886b), *Parte seconda delle Letture graduate al fanciullo italiano disposte nell'ordine progressivo intellettuale, morale e linguistico e ad avviamento al comporre*, Messaggi, Milano, XVI edizione.
- Tarra G. (1886c), *Parte terza delle Letture graduate al fanciullo italiano disposte nell'ordine progressivo intellettuale, morale e linguistico e ad avviamento al comporre*, Messaggi, Milano, IX edizione.
- Testa E. (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Vitale M. (1986), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino, Milano.